

Il poema del mare, di Amfitheatrof all'Augusteo

Gli applausi più nutriti e ripetuti nel concerto di domenica scorsa all'Augusteo sono toccati al *Poema del mare* di Daniele Amfitheatrof e alla *Cavalcata della Valkiria*. Lasciamo andare la *Cavalcata*. Da che è stato riconosciuto a Wagner il diritto di residenza sul suolo italiano, questo pezzo col suo ritmo galoppante risveglia in noi non so quali istanti primordiali di sconfinamento e di conquista e accende di impeti eroici anche quella parte di pubblico che per essere la più mite e sedentaria, è la meno incline a lasciarsi eccitare e incitare.

Nulla di nuovo, perciò, né di strano. Per lo meno singolare è invece da considerarsi l'entusiasmo clamoroso per il *Poema del mare* di Amfitheatrof che ha tutte le caratteristiche del poema sinfonico descrittivo ed impressionistico. Di quel poema sinfonico, cioè, per il quale già in altre occasioni e a proposito di autori diversi — ad esempio *Le grotte di Capri* di Santoliquido — l'uditorio aveva manifestato la più fiera contrarietà.

Ora, senza riferirci al nuovo lavoro dell'Amfitheatrof, giovanissimo russo naturalizzato italiano, diplomatosi nel Conservatorio di S. Cecilia, dove fu allievo dell'illustre maestro Respighi e già affermatosi per altre sue pregevoli composizioni, vorremmo dire qualche parola su questo genere di componimento musicale e sugli atteggiamenti del pubblico nei suoi riguardi. In quei casi di vivace dissenso era sembrato che l'uditorio avesse preso netta posizione contro questa musica che per essere prevalentemente pittorica, sembra voglia invadere il campo dell'arte figurativa scambiando la polifonia per policromia. In tale assurdo invertimento di valori e di funzioni il compositore altro non riesce a fare — quando vi riesce — che a mettervi sott'occhi una tela concitata dalle tinte più contrastanti non sufficienti di per sé a determinare una emozione duratura e profonda.

Forse le nostre idee in materia sono infirmate da una sensibilità che non riesce a scorgere nel poema sinfonico descrittivo alcun elemento architettonico capace di sostenerlo e di alimentarlo continuamente con la sua sostanza melodica e la sua varietà ritmica. Certo che una composizione basata unicamente sull'effetto di sapienti combinazioni timbriche e povera di ritmo e di melodia non può avere che la vita d'una « natura morta ». Ricchezza di costumi, splendore di vesti che nessun corpo indossa, velluti morbidi o pesanti broccati o argentei corazzi che nessun voluttuoso distendersi di membra o nervoso guizzar di muscoli anima e agita. Raramente il profilo d'un volto tra quelle pieghe e solo di quando in quando il calore d'un respiro profondo. Tuttavia cosa strana, in mezzo a tanta concitazione e dispersività d'elementi non c'è che vuoto e immobilità.

Questo il poema sinfonico descrittivo alle cui leggi il musicista non sa sottrarsi. Chi più chi meno, chi alle prime battute, chi dopo, chi più felicemente d'un altro, si lascian prendere tutti dalla fantasmagoria delle luci che giocano sul gorgogliare delle acque o sullo sfococcheggiare delle nuvole null'altro cercando che di tradarle in espressioni sonore.

Il pubblico romano dunque sembrava avesse voluto reagire a questa tendenza; ma con il successo tributato domenica scorsa al *Poema del mare* si deve essere ricreduto.

In verità il lavoro del maestro Amfitheatrof si distacca da quei tanti consimili che contengono soltanto una fioritura di luoghi comuni strumentali e di frasi fatte armoniche; specie di « bella vista » o « bello sguardo » donde si ammira il solito paesaggio, la solita marina col pino solitario e la vela lontana. Qui invece oltre all'abilità della mano si avverte la eloquenza di un linguaggio che anche sotto l'orpello dell'orchestrazione, ha il calore della sincerità.

Qua e là affiorano motivi e viene abbozzato qualche sviluppo che supera gli argini del puro descrittivismo per irrompere nel campo della espressione commossa. In questi momenti l'Amfitheatrof si abbandona all'esuberanza del suo temperamento caldo ed espansivo ed è allora che riesce a persuadere e talora ad avvincere.

Noi crediamo nel suo talento e siamo sicuri che quando egli si sarà liberato dalla inevitabile influenza esercitata dalla prepotente personalità del suo geniale educatore, al quale deve anche, fra altro, tutte le malizie e le astuzie della sua strumentazione, potrà dirci qualcosa di veramente originale.

Siamo cordialmente lieti intanto del suo schietto successo e rileviamo come una parte del merito spetti a Bernardino Molinari, concertatore accorto e direttore animoso che ad ogni pagina della partitura ha dato giustezza di rilievi e la maggiore chiarezza espressiva.

Del nostro direttore sono troppo note le interpretazioni della *Prima Sinfonia* di Beethoven, del *Prélude a l'après-midi d'un faune* e di *Fêtes* di Debussy e delle *Antiche arie e danze per liuto* nella traduzione libera per orchestra di Ottorino Respighi, per parlarne ancora. Registriamo soltanto che anche domenica scorsa queste esecuzioni ebbero le più liete accoglienze e che specialmente le deliziose trascrizioni del Respighi furono accolte con vivissima soddisfazione.